

ORIZZONTI

«Scrivo per aiutare il Pakistan e le donne»

INTERVISTA con Bapsi Sidhwa, vincitrice con il suo *Acqua* del Premio Mondello. Nei suoi libri storie di donne sovrappresse dalle tradizioni e dalla violenza maschile. «Se conosci l'umanità di un Paese non lo bombardi come fanno gli Usa».

■ di **Maria Serena Palieri**
inviata a Palermo

B

apsi Sidhwa, classe 1938, è nata a Karachi, città che all'epoca apparteneva all'India britannica, da Peshotan e Talmina Bhandara. Bambina, con la famiglia si è trasferita a Lahore. E, ancora bambina, nel 1947, in quell'epocale tumulto che ha raccontato nel romanzo *La spartizione del cuore*, si è ritrovata a fare parte, in Pakistan, della minoranza parsi di culto zoroastriano, erede dell'emigrazione millenaria che aveva portato quelli che si professano discendenti dei Re Magi dalla Persia nel subcontinente indiano. Sposa giovanissima, madre di tre figli, nel 1975 è la rappresentante del suo Paese all'Asian Woman's Congress, nel 1983 si trasferisce col marito a Houston e, dal 1992, è cittadina americana. Autrice di numerosi romanzi, di cui quattro tradotti in italiano - oltre alla *Spartizione del cuore*, *Il talento dei parsi*, *La sposa pakistana* e *Acqua*, tutti per Neri Pozza - e alcune opere teatrali, Bapsi Sidhwa, certo perché scrive in inglese e ci arriva via Stati Uniti, è stata tra le prime autrici grazie alle quali la nostra editoria ci ha aperto il mondo della narrativa che, con un'etichetta ormai largamente impropria, viene chiamata «post-coloniale». Ora, in settimane in cui il tormentato Pakistan è agli onori delle cronache, eccola a Palermo. È qui per il riconoscimento che la XXXIII edizione del Premio Mondello attribuisce ad *Acqua*: prendiamolo piuttosto come un premio alla carriera, perché questo testo è in fondo il meno provvisto del «Sidhwa touch», il talento cioè proprio di questa scrittrice di rendere con semplicità insieme aggraziata e adamantina la complessità culturale e psicologica del mondo di cui narra. *Acqua* è la trascrizione romanzesca di un'opera nata per lo schermo, il film *Water* diretto da Deepa Mehta, la cineasta che, seguendo un percorso più comune, aveva già volto in film, col titolo *Earth*, il romanzo *La spartizione del cuore*.

Bapsi Sidhwa è una signora dall'incarnato roseo, costretta - grazie alla perdita della valigia - ad affrontare la festa che le viene tributata con i sandali e la tuta indossati per il volo transoceanico. Non è la prima: il transito per Fiumicino ha già condannato altri scrittori convocati dal Mondello, premio attento all'Asia come all'Africa, ad atterrare a Palermo con i soli abiti che hanno indosso.

In «Acqua» lei racconta la storia di Chuyia, una bambina indiana concessa in sposa a sei anni e rimasta vedova a meno di nove. E perciò, in base alla tradizione hindu, condannata a vivere reclusa con altre vedove in un ashram, sgoigliata dei capelli e dei mezzi di sussistenza. Lei è parsi, zoroastriana e pakistana. Insomma, di un'altra cultura. E con interesse antropologico che ha affrontato la storia di Chuyia?

«In realtà questa tradizione che tocca le vedove è così forte, da noi, che ha permeato tutte le altre culture, zoroastriana, musulmana, cristiana. Quando mia figlia si è sposata, per esempio, mia madre è voluta rimanere in disparte, durante la cerimonia, perché, diceva, «sono vedova e perciò porto sfortuna». Io per documentarmi sul perché e sul come di questa tradizione mi sono informata sia su internet, sia più comunemente visitando villaggi e ashram. Una tradizione che risulta particolarmente viva nelle famiglie sacerdotali, di bramini, e lì dove ci sono ricchezze, perché è un modo di derubare le donne della loro dote».

Nel suo romanzo compiuti i nove anni Chuyia viene avviata alla prostituzione. Oggi è in crescita il fenomeno del turismo sessuale verso l'Asia e il mercato dei bambini. Vuol dire che esso s'incrocia con una pedofilia lì istituzionalizzata?

«Se intende che fa parte di un bagaglio culturale, sì. Dove c'è povertà, in Sri Lanka, Thailandia, Goa, India, c'è prostituzione infantile. Anche gli uomini indiani ne vanno a caccia. La verginità è sempre stata apprezzata. Oggi c'è anche una scusa migliore: il bambino o la bambina, vergini, non contagiano l'Aids».

Nel 1947, a nove anni, lei ha vissuto i tragici eventi dell'indipendenza dell'India e della «spartizione». Cosa ricorda?

«Il ruggito della folla lontana, mi rimbombava nelle orecchie quel suono spaventoso. Solo molti anni dopo ho capito che erano slogan religiosi, scanditi mentre avvenivano cose terribili. Nel



La scrittrice pakistana Bapsi Sidhwa

mi romanzo *La spartizione del cuore* la scena in cui Ayah viene rapita deriva dal ricordo d'una massa di persone entrata in casa nostra, convinte che fossimo una famiglia hindu, a causa del nostro cognome: mia madre uscì dalla porta tenendo per mano me e mio fratello e fu il nostro cuoco, musulmano, a salvarci apostrofando la folla «stupidi, cosa fate, questa è una dimora parsi». C'erano roghi dappertutto. Ero per strada col nostro giardiniere quando vidi uno spettacolo di cui avrei capito il senso solo girando il film *Earth* con Deepa Mehta: inciampammo in un sacco e ne uscì il cadavere a metà di un giovane bello, dalle guance rosee, io, mi ricordo, pensai «che spreco...», ma solamente quando sul set cercammo di riprodurre la scena capii che il sacco, di quel corpo, custodiva solo il torso».

Affetta da poliomielite nell'infanzia, lei, ha raccontato, è stata una bambina affamata di letture. Di quei classici inglesi che, come voleva la

colonizzazione britannica, popolavano uno scaffale in ogni villaggio indiano. Quell'imposizione si è tradotta in una ricchezza o una spoliazione?

«Leggendo dieci, quattordici ore al giorno, ho assimilato inglesi, russi, francesi. Ma ascoltavo anche storie in Gujarati dalle donne della mia famiglia. Certo, so perché ho cominciato: ho pensato «io di voi so tutto, è ora che anche voi cominciate conoscere il nostro mondo». E continuo a scrivere perché, se di un Paese conosco l'umanità, lo bombardai con meno superficialità: hanno bombardato l'Afghanistan, ed eccolo finito, l'Iraq, ed eccolo finito. Ora nel mirino degli Usa c'è il Pakistan».

Tra Musharraf e Bhutto, nel conflitto attuale, per chi propende?

«Benazir Bhutto è stata due volte premier ed è stata allontanata la prima perché accusata di incompetenza, la seconda perché imputata di aver sottratto ricchezze al Paese. Lei e suo ma-

IL CONVEGNO La fortuna all'estero del capolavoro di Tomasi di Lampedusa

Ma come si dice Gattopardo in lingua basca?

■ dall'inviata a Palermo

I *Gattopardo* venne alla luce nell'Italia a un passo dalla modernità del boom economico, ma nacque come già «classico»: tant'è che in un paese come la Gran Bretagna la traduzione fu affidata alla medesima mano che aveva tradotto *I promessi sposi*, mentre in Francia la prosa di Lampedusa si convertiva, per motivi analoghi, in una «versione ordinata, classicissima, senza un fiato». A Palermo, nel cinquantennale della morte di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, e a un anno da quello della pubblicazione, postuma, del suo capolavoro, il premio Mondello ha dedicato una giornata di studi alla fortuna all'estero della vicenda del Principe di Salina. Fuori, insomma, da quelle «tre cinte murarie» - Palermo, la Sicilia, l'Italia - che la costringono e che qui evoca Gioacchino Lanza Tomasi, figlio adottivo di Lampedusa.

In Italia il passaggio del *Gattopardo* da collezione di quaderni scritti da un appartato aristocratico siciliano a caso letterario (dopo il celeberrimo «no» di Vittorini) si consuma tra il 1958, quando per Feltrinelli esce in tremila copie la prima edizione, subito esaurita, e il 1959 quando sulla scorta di un dibattito animato da Montale e Paolo Milano, Bassani, Sciascia, Muscetta e Aragon - opera antimoderna? anti-italiana? antineorealista? antigaddiana? - arriva al Premio Strega. All'estero, in molti paesi, quasi a ridosso: in Germania, per esempio, ricorda Marianne Schneider, già nel '59, con diluvio di centoquaranta recensioni, benché in quell'anno il dibattito fosse già mono-

EX LIBRIS

La storia ci insegna che uomini e nazioni si comportano con saggezza solo dopo aver esaurito tutte le altre alternative

Abba Eban

polizzato dall'uscita del *Tamburo di latta* di Gunter Grass. In Urss, ricorda Elena Dimitrieva, autrice di una nuova, recente traduzione in russo, il romanzo arrivò nel '61, ma «blindato», con una prefazione apposta - via Pci - di Mario Alicata. Manganaro, anch'egli autore d'una nuova versione francese, spiega come il suo lavoro sia consistito nel rilavorare quella vecchia quasi cinquant'anni e a tal punto costretta a un nitore «alla Montesquieu» da essere, al suo orecchio, priva «di quel soffio che l'anima, il respiro di qualcuno che parla prima che morte lo colga». La vicenda della traduzione del *Gattopardo* è analoga a quella che accompagna la versione in una lingua diversa di ogni grande opera (cos'è un «gattopardo»? un animale che in russo, per non sbagliare, diventerà ghepardo, in basco invece resta com'è, spiega il traduttore Koldo Biguri, come non si traducono «spaghetti» né «maccheroni»). Ma con in più, dopo il 1963, la lotta che i traduttori effettueranno con *Il Gattopardo* di Luchino Visconti, l'icona luminescente che abbaglia perché cinematografica, cioè universale.

m.s.p.

Un Mondello Fortunato

Insieme con Bapsi Sidhwa ha ricevuto il Premio internazionale Mondello, giunto alla XXXIII edizione, Claus Peymann, direttore artistico del Berliner Ensemble. Per la sezione italiana il vincitore è stato Mario Fortunato con il suo *I giorni innocenti della guerra* (Bompiani) che ha battuto gli altri due finalisti: Andrea Di Consoli con *Il padre degli animali* (Rizzoli) e Toni Maraini con *La lettera da Benares* (Sellerio).

Il premio poesia Ignazio Buttitta è andato a Silvia Bre per *Marmo* (Einaudi); il premio per la traduzione «Agostino Lombardo» a Piotr Salwa, direttore della prima edizione del *Canzoniere* di Petrarca in polacco; il premio per la comunicazione a Giulia Maria Crespi; il premio speciale della Giuria a Elena Dimitrieva e Jean-Paul Manganaro, traduttori del *Gattopardo*; mentre il premio speciale del presidente della Giuria sel'è aggiudicato Andrea Ceccherini, presidente dell'Osservatorio permanente Giovani-Editori.

«d'onore» alla pakistana. Identico a quello descritto da un suo connazionale e collega, Nadeem Aslam, nel romanzo «Mappe per amanti smarriti». Qual è, a suo parere, la reazione giusta nei confronti di delitti di questo genere?

«Punire. Col massimo della pena. Omicidi così sono diffusi ma non hanno alle spalle nulla di religioso. Anche in Italia era diffusa questa cultura, no? L'onore della famiglia è nella donna ed essa è nelle mani del padre e del marito. In patria la fanno franca. All'estero per fortuna no. Sono ricorrenti e perpetue, purtroppo, i casi in cui i corpi di donna diventano tramite di vendette tra uomini, successe in India nel '47, è successo in Ruanda e in Bosnia».

Alle elezioni nel Paese di cui ha la cittadinanza, gli Usa, chi voterà: Obama o Hillary?

«Hillary Clinton, è pleonastico che aggiunga perché».

RIVELAZIONI Martedì mattina su Raitre con «La storia siamo noi» la verità sulla fuga del grande scienziato a Mosca nel 1950

Bruno Pontecorvo non fu una spia e anche il Pci lo aiutò a fuggire

■ di **Bruno Gravagnuolo**

Si riapre il caso Pontecorvo. E lo fa con nuovi materiali d'archivio e inediti filmati *La storia siamo noi*, in onda martedì 27 novembre su Raitre, alle otto del mattino: *Le campagne del Cremlino* (a cura di Giovanni Minoli e Amedeo Ricucci). Perché quelle «campagne»? Lo spiega Gillo Pontecorvo, fratello del grande fisico fuggito improvvisamente il primo settembre 1950, dopo una vacanza al Circeo con la moglie svedese e i due figli. Le campagne venivano da Radio Mosca che Bruno ascoltava, ed erano un segnale ideologico e sentimentale a cui il fisico affidò la scelta più importante della sua vita: la clamorosa scelta dell'Urss. Plateale e segreta, almeno fino al marzo del 1955, quando lo scienziato prima con un articolo sulla *Pravda* poi in una conferenza stampa decise di rivelare i motivi della fuga. E le

domande di ieri sono quelle di oggi. Perché la fuga? Fu una spia Pontecorvo? E che ruolo ebbe nelle ricerche atomiche sovietiche durante la guerra fredda? E ancora: come e chi lo aiutò? E finalmente arrivano le risposte, anche sulla base di un libro originale: *Il caso Pontecorvo* di Simone Turchetti (Sironi editore, Milano), uscito qualche mese fa ma ancora poco noto.

Turchetti è in trasmissione con molti testimoni e storici. Tra i quali Roy Mevdedev, lo storico della scienza Kiselov, Miriam Mafai biografa di Pontecorvo, i due figli dello scienziato, Adriano Guerra, il fratello scomparso Gillo, e Gianni Cervetti, uomo chiave del Pci, che ha raccontato tutto sui famosi finanziamenti dell'Urss al Pci sino al 1979-80. Ne viene fuori intanto che il fisico, giovane di Via Panisperna e allievo di Fermi, non fu impiegato in ricerche militari. Bensì al grande acceleratore di particelle di Dubna. Che egli poteva

girare in Russia abbastanza liberamente, e non era sottoposto a restrizioni, come gli altri scienziati «militari». Che lavoro forse indirettamente a certi progetti, magari con consulenze nel campo delle «prospezioni» uraniche e petrolifere, occupandosi dei suoi campi prediletti: trizio, neutrino e oscillazione del neutrino (campi decisivi da lui anticipati, ma che valsero ad altri il Nobel). Ancora: Pontecorvo era in contatto con alcuni scienziati «spie smascherate»: l'inglese Num May e il tedesco Hans Fuchs. Ma solo il primo aveva lavorato alla bomba a Los Alamos, mentre Bruno era stato escluso da quel progetto, perché comunista. Di qui il timore di finire incastrato dai «servizi» a Londra, dove lavorava e conobbe Fuchs. Anche in ragione di una causa intentata contro gli Usa dai fisici italiani, per i proventi del «brevetto» sul nucleare di allora. Questi i moventi che spinsero Pontecorvo a fuggire, assieme alla fede co-

munistica e all'idea di lavorare per la roccaforte sovietica in nome della pace. Interrogato in Urss però, rivelò cose che i sovietici già sapevano, e in più quando Bruno giunse a Mosca l'Urss già disponeva di centinaia di bombe atomiche. Ultimo tassello, le modalità di fuga. Roma, Stoccolma e poi l'Urss. Biglietto pagato con banconote da cento dollari e dopo aver seminato «scientificamente» falsi indizi sulla partenza. Chi aiutò Pontecorvo? Verosimilmente l'ambasciata sovietica. E anche il Pci, attraverso l'autorevole Emilio Sereni, cugino di Pontecorvo e mentore culturale di tanti comunisti (tra cui Amendola). L'ipotesi è accreditata da Gianni Cervetti ed è plausibile. Ma è un dettaglio in una vicenda più vasta. Quella di un grande scienziato che in piena guerra fredda scelse da comunista l'Urss. Lacerando la sua vita tragicamente e senza pentimenti. Pur lasciando trapelare alla fine di aver commesso un errore.